

BACCIO BACCETTI

MARIO SALFI

(1900 - 1970)

Di Mario Salfi quale docente universitario napoletano, quale zoologo e quale naturalista hanno già parlato, nei mesi che sono seguiti alla sua repentina scomparsa, i suoi più vicini colleghi, od allievi diretti, Giuseppe Tesauro, Baldassarre De Lerma, Marcello La Greca, lumeggiandone la personalità di uomo e di scienziato sotto i più diversi profili. È perciò con notevole trepidazione che mi accingo ora a commemorarne la figura di Accademico Nazionale di Entomologia, in questo consesso che egli frequentò assiduamente, e che gli fu sempre particolarmente caro.

Mario Salfi fu un entomologo nato. Mi raccontava di quando, ragazzo, collezionava Ortotteri sulle sabbie infuocate della natia Calabria, i grossi Acridi pesanti, panciuti, « caldi sotto ». Ortotterologo rimase sempre, unendo per tutta la vita, qualunque fosse il carico di impegni ufficiali, la scienza all'hobby. E in questo aspetto fu, come molti di noi, un uomo felice, carico di fantasia e di speranze, quasi fino in fondo. Era nato l'11 novembre 1900, in una bella casa di Cosenza « piena di palinsesti », come soleva raccontare, appartenuti al suo avo, un dotto abate versato nella storia. Anche l'ambiente familiare immediato fu per lui pieno di sollecitazioni umanistiche: pittore il padre, musicista il fratello. Mario Salfi che se ne andava in giro con il retino fu subito considerato « un poco matto », cosa che, nei beati anni della fanciullezza, deve essere capitata a tutti gli Accademici qui presenti. Iscrittosi nel 1918 alla Facoltà di Scienze Naturali di Napoli si accostò subito a Francesco Saverio Monticelli per classificare i suoi ortotteri calabresi, e poi, come lui stesso ci racconta, in un pomeriggio del febbraio 1920 ad Antonio Della Valle, anatomo

comparato, che subito lo volle come interno prima, come assistente poi. Della Valle fu il Suo primo vero Maestro, e conseguentemente Mario Salfi fu, e rimase tutta la vita, essenzialmente un morfologo comparato, solo spostando quel metodo analitico che aveva appreso dal Della Valle e dal suo aiuto, Ermete Marcucci, dai Vertebrati agli Insetti. La serie dei lavori sulla sistematica degli Ortotteri inizia nel 1923 e si chiude nel 1954. In essa fanno spicco i rilevamenti faunistici su molte zone allora assai mal note: la Libia, le isole Pelagie, l'Egeo, l'Albania, l'Anatolia, il Karakorum. Fondamentale, ed apprezzatissima in tutto il mondo, la revisione delle *Platypterna* condotta a termine nel 1931. Sempre per consiglio del Della Valle, il Salfi intraprese frattanto anche lo studio integrale di un gruppo di Cordati marini: le Ascidie. Lavorando essenzialmente alla Stazione Zoologica, potè non solo accumulare dati sistematici e biologici che gli consentirono, nel 1931, la stesura della magistrale monografia « Gli Ascidiacei del golfo di Napoli », ma anche abordare un interessante problema embriologico, quello della blastogenesi, così allargando il proprio raggio di azione alla tecnica citologica, sempre però con chiari intenti filogenetici, e quindi eminentemente zoologici. In quegli anni, di fatto, i lavori del Salfi pur continuando a perseguire le linee di ricerca iniziali, incominciano a centrare problemi biologici di più ampio respiro, ed acquistano pertanto un maggior peso nella storia della zoologia italiana. Ciò è dovuto alla fondamentale influenza giocata sulla personalità dell'ancor giovane studioso dal nuovo Direttore che questi ebbe: Giuseppe Colosi, passato alla cattedra di Anatomia Comparata di Napoli, che fu già del Della Valle, dal 1929, proprio per le sollecitazioni del medesimo Salfi, come quest'ultimo narra in uno dei suoi ultimi scritti. Così, ampi problemi biogeografici da un lato (il popolamento faunistico della Cirenaica) e filogenetici dall'altro (la riproduzione asessuata nei Tunicati; l'ipognatismo e l'oxicefalia negli Ortotteri) incominciano a trovare trattazioni sintetiche adeguate. A questo punto la personalità del Salfi si va completando e questi incomincia a dar prova del proprio acume e spirito critico anche in alcuni scritti collaterali centratissimi ed assai ben documentati: le commemorazioni del Marcucci e del Della Valle, e una lucidissima recensione, dal titolo « il senso naturalistico », datata 1933. La felice combinazione del metodo morfologico con quello citologico trova in quegli anni significative applicazioni entomologiche. Nel 1936 risolve la articolazione tibio tarsica di *Haematopinus*; nel 1937 esclude la presenza di chitina nella membrana peritrofica mediante la microscopia a fluorescenza. In questo stesso anno incomincia una rapida progressione nella sua carriera universitaria. Va incaricato di Zoologia a Cagliari nel 1937, e di lì pubblica i suoi risultati

sulla rigenerazione degli arti e della coda negli Urodela nonché osservazioni sugli Ascidiacei sardi, va poi straordinario, sempre di zoologia, a Genova ove indaga sugli Ascidiacei di Portofino nel 1939, ed infine, nel 1940, rientra a Napoli, come ordinario di Anatomia comparata prima e di Zoologia (1948), poi. Questa definitiva parentesi napoletana è certamente assai significativa nella vita del Nostro. Quivi Egli produsse i suoi maggiori lavori di sintesi, come quello sul dualismo somatico-germinale del 1948, sulla blastogenesi nei Didemnidi del 1950 (entrambe documentatissime rielaborazioni di ricerche classiche e di dati originali su argomenti assai vessati), su alcuni aspetti biologici della vita coloniale (discorso inaugurale al congresso U.Z.I. di Palermo, 1957), ed infine le recentissime discussioni sull'origine degli Artropodi. Quivi Egli elaborò una felice serie di trattati, iniziata nel 1945 con un suggestivo libretto « Le forme animali e la genesi delle strutture », proseguita nel 1950 con quegli « Elementi di morfologia e sistematica dei Vertebrati », che furono il primo trattato italiano di Anatomia comparata, coronata nel 1957 dal poderoso libro di « Zoologia », nel quale continuamente traspare la ricca preparazione evolutivista e naturalistica del Nostro, conclusa nel 1960 con il manuale « Entomologia », che lo ascrive di diritto fra le personalità di maggior rilievo, in Italia, anche per questa specialità. Quivi Egli stimolò l'opera di zoologia di un grosso numero di collaboratori, fra i quali primeggiarono studiosi di grande rilievo, quali De Lerma, La Greca, Sarà, tutti assurti alla Cattedra Universitaria. Da qui egli non si stancò di propagandare lo studio naturalistico degli animali, con l'esempio, con il continuo convincimento verso quanti lo frequentavano, con la valorizzazione, a qualunque livello, di quanti dimostravano di averne seguito la traccia ed anche, talvolta, con la polemica aperta, come nelle pagine iniziali dello scritto « Ricerche zoologiche nell'Italia meridionale » datato 1950.

Questo trentennio vide in Salfi un uomo di notevoli capacità organizzative. Nel 1940 si trovò a dirigere un Istituto distrutto ad opera delle truppe che a lungo vi avevano soggiornato « una sorta di torre di Babele » scriverà più tardi, « tra la polvere ed il sudiciume, mobili rotti e malamente accatastati, legature e pagine di libri strappate, vetrerie frantumate, relitti di apparecchi, cari a chi scrive per lunga consuetudine di lavoro e per il ricordo di Maestri e di amici scomparsi, che ad essi era legato ». Pian piano ricostruì tutto, in modo da lavorare egli stesso e far lavorare gli allievi che via via gli si affiancavano. Da questa difficile piattaforma, molto egli operò per la zoologia italiana in genere. Fu redattore di ben tre Riviste (il Bollettino dell'U.Z.I., l'Archivio Zoologico Italiano e l'Annuario dell'Istituto e Museo di Zoologia di Napoli). Attivissimo in tutti i Con-

gressi che lo interessavano, fu Segretario dell'U.Z.I. per trenta anni, fra i fondatori della Società Italiana di Biogeografia, a lungo segretario della Società dei Naturalisti in Napoli, consigliere della Società Entomologica Italiana. Organizzò direttamente numerosi congressi Zoologici e Biogeografici. Sempre accompagnato dalla fedele Compagna di tutta la Sua vita (Mario e Maria Salfi erano stati amici di infanzia prima, compagni nella passione per la musica poi, sposi infine dal 1930) portò ovunque il suo sorriso arguto, la sua parola distensiva, il suo attaccamento alla scienza, la sua altissima dignità accademica. Molto intelligente, e penetrante conoscitore delle cose umane, dotato di una ferrea memoria imparò subito a navigare con rara perizia nelle complicate acque della vita universitaria, divenendo uno degli elementi di spicco nella regolazione di quegli astrusi marchingegni che erano, e sono ancora, i concorsi a cattedra. Ciò valse a creare, attorno a lui, una popolosa corte di seguaci fra i quali, agli allievi, si mescolavano i simpatizzanti e gli speranzosi. Mario Salfi si trovò così issato sul filo di rasoio della potenza ufficiale. Egli non si illuse mai, e non se ne fece mai un vanto. Del resto, la sua impostazione spirituale, piena di sensibilità umanistiche e sentimentali, sempre pronta a cogliere il lato umoristico delle cose (quale cronistoria della zoologia italiana contemporanea avrebbe saputo scrivere!) glielo impediva in partenza. Egli era però una persona estremamente seria, ed era terribilmente attaccato al proprio dovere, e quindi al proprio grado, alla propria carica. Un tempo queste erano considerate doti esemplari, ora sono passate di moda. Io non so quale sarebbe stata la personalità di Salfi se avesse avuto dei figli: sta di fatto che, facilitato in questo dalla assoluta dedizione della propria Moglie, fece del suo mestiere la completa vita della completa sua famiglia. Ed ogni avvenimento della zoologia italiana fu, per Lui, come un avvenimento familiare di primaria importanza.

A questo punto arriva la contestazione. Un siffatto personaggio fu anche troppo facile bersaglio per le accuse di paternalismo, di gusto del maneggio concorsuale, di amore per il nozionismo, di attaccamento alle cariche. Perché egli, in realtà, paternalista era, ed anche fortemente interessato al controllo delle nomine di quelli che sarebbero dovuti essere suoi colleghi, ed anche amante della cultura analitica, ed anche attaccato alla propria Cattedra, che era felice di coprire. Egli sentiva appieno la dignità di essere il successore del Sangiovanni, del Cavolini, del Delle Chiaie, del Petagna, del Monticelli, dei Costa, del Della Valle, del Pierantoni, tutti personaggi di cui scrisse con gusto squisito. Egli era fiero di essere un professore universitario. Fiero al punto di non potersi piegare a nessuna concessione alle idee nuove prorompenti. Al punto di rinunciare a qualunque tentativo di acco-

modamento, e morirne di dispiacere il 28 luglio 1970, senza cedere su alcuno di quei principi che erano i Suoi, e che erano stati dei Suoi Maestri, in cui Egli disperatamente credeva.

L'abbiamo visto tutti, rapidamente declinare in questi ultimissimi anni. E ci siamo sentiti tutti, soprattutto noi della ultima generazione di cattedratici, quella che riesce a galleggiare nella contestazione, tutti, colpevoli di quelle amarezze quotidiane che lo hanno stroncato, nel morale prima che nel fisico, nel volgere in fondo di pochi mesi. « Morto sul lavoro, e per il lavoro » lo definì con la voce rotta dalla passione il suo vecchio compagno di Università Giuseppe Tesauero, Rettore Napoletano, nel discorso improvvisato sul feretro, pieno di rimpianto per l'amico perduto, e di amarezza per gli eventi che ne avevano intaccato la fibra.

Ma forse è stato meglio così, Mario Salfi. Anche rivedendo le cose un anno dopo, ora che « il tempo, benigno livellatore » (sono parole tue) ha addolcito i contorni di tanti ricordi, forse per te è stato meglio così. Sul tuo feretro c'erano il tuo tòcco, e la tua toga gallonata, e tu che in queste cose credevi, sei stato fino all'ultimo lo zoologo ufficiale di Napoli, e fino all'ultimo hai sentito tutta la dignità di una carica secolare, ed hai allineato i tuoi predecessori come antenati illustri di una nobile casata, e non hai dovuto spartire con alcuno quei privilegi che avevi sempre rispettato negli altri e che ti eri guadagnato duramente nella buona fede che sarebbero rimasti tuoi. Queste acque difficili, in cui le alte componenti universitarie molto parlano, nulla guadagnano, e qualcosa certamente perdono, il decoro, queste acque non ti avrebbero visto navigare con la consueta perizia. Ed alla lunga la tua figura si sarebbe sciupata. Non così per noi. Noi abbiamo perduto uno scienziato valente, un simpatico e dolce Amico, un paterno consigliere anche se ci resta l'esempio di un uomo apparentemente non battagliero, ma fiducioso nei propri principi fino a morirne, anche se ci resta l'esempio di un modello di congruità, di integrità, di fermezza. Ma chi soprattutto in tutto questo giuoco non trova consolazione né giustificazione alcuna, è la tua Maria, rimasta priva all'improvviso di tutto quanto nella vita le era piaciuto, l'aveva interessata, l'aveva innamorata. Anche lei terribilmente punita, per avere troppe possedute di quelle doti che rendono una donna esemplare. Rivedendovi ancora per un istante fianco a fianco, come tante altre volte per lunghi anni ovunque, ed anche in questa Sede, io sento di interpretare l'animo degli Accademici tutti, presenti ed assenti, accomunandovi in un affettuoso, filiale pensiero di profonda gratitudine, e di infinita tenerezza.